



Roberto Rezzo

NEW YORK Il programma ufficiale delle Nazioni Unite l'ha chiamata la riunione dei «Sei più due». I sei sono i paesi confinanti con l'Afghanistan, i due gli Stati Uniti e la Russia. Con le forze dell'Alleanza del Nord che scalpitano a pochi chilometri da Kabul, è urgente decidere chi sarà a governare dopo la cacciata del Taliban. Presiede l'incontro Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, accompagnato dal suo emissario speciale per l'Afghanistan, Lakhdar Brahimi.

Gli Stati Uniti hanno chiesto alle Nazioni Unite di farsi carico del processo di transizione, in modo che il futuro governo di Kabul abbia una legittimazione internazionale. Il segretario di Stato Usa, Colin Powell, e il suo omologo russo, il ministro degli Esteri Igor Ivanov, si sono resi conto che sinora le manovre militari sono andate avanti molto più in fretta di quelle politiche. Sabato scorso lo stesso presidente George W. Bush era stato costretto a intervenire, imponendo un alto-là alle truppe d'opposizione, perché fermassero l'avanzata verso la capitale. La preoccupazione della Casa Bianca e dei suoi alleati internazionali è che gli uomini dell'Alleanza del Nord, in prevalenza di etnia uzbeka e tajika, una volta entrati a Kabul, si lancino in uno scontro tribale con i Pashtun, provocando un bagno di sangue.

Lo scoppio di una faida etnica vanificherebbe soprattutto gli sforzi sinora compiuti da Washington per alienare il sostegno dei Pashtun dal regime talibano e farebbe infuriare Islamabad.

L'Alleanza del Nord, i cui uomini hanno rapporti pessimi con il Pakistan, la cui popolazione è in prevalenza di etnia pashtun, hanno acconsentito di fermarsi alle porte di Kabul, ma a condizione che il Pakistan non ne approfitti per rigirare la situazione a proprio vantaggio. L'intervento dell'Onu, in funzione di garante, è a questo punto indispensabile.

Mentre Kofi Annan aggiorna Colin Powell sulla situazione, si apprende che un aereo passeggeri si è schiantato al suolo nel Queens pochi minuti dopo il decollo dall'aeroporto John F. Kennedy di New York. Un incidente? Una manovra dei terroristi in risposta alle parole di Bush all'assemblea generale delle Nazioni Unite? Non c'è risposta. Tutti gli accessi al palazzo di vetro vengono immediatamente bloccati, ma l'edificio non è evacuato. L'assemblea generale prosegue i lavori, come la riunione a porte chiuse degli otto ministri degli Esteri.

L'interrogativo da risolvere è presto detto: se l'Alleanza del Nord non entra a Kabul, chi prende il controllo della città dopo la disfatta del Taliban? Se non si riuscisse a formare in tempo un governo post Taliban, forse una sorta di amministrazione internazio-

PESHAWAR (Pakistan)
Un uomo mostra i medicinali arrivati con gli aiuti umanitari
Hoang Dinh Nam/Ansa

La nuova tragedia abbattutasi su New York non ha cambiato i programmi di Vladimir Putin, atteso nella scorsa notte all'aeroporto Andrews di Washington per una visita di tre giorni negli Stati Uniti. L'agenda dei colloqui resterà invariata, ha annunciato un portavoce del Cremlino quando erano trascorse solo poche decine di minuti dallo schianto e giganteschi punti interrogativi restavano ancora senza risposta.

Il presidente russo sarà ricevuto oggi alla Casa Bianca, poi si trasferirà nel ranch texano di Bush, «Prairie Chapel», prima di raggiungere - giovedì prossimo - New York dove è in programma un sopralluogo al «Ground Zero». Il presidente Bush ci teneva ad incontrare Putin nello scenario familiare del Texas, dove in un'atmosfera più informale spera di creare i presupposti per una più stretta collaborazione con Mosca. «Dato che noi due lavoriamo sul piano diplomatico e in tempo di guerra, è importante arrivare a conoscerci davvero bene», ha detto il presidente



Il leader palestinese Yasser Arafat, guarda attraverso il finestrino dell'elicottero in partenza dal suo quartier generale a Ramallah

Nasser/Ap

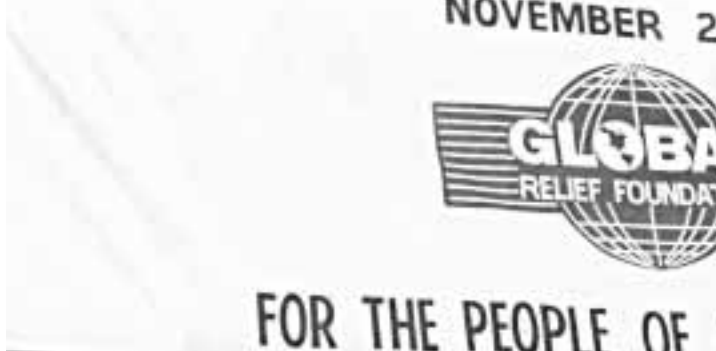
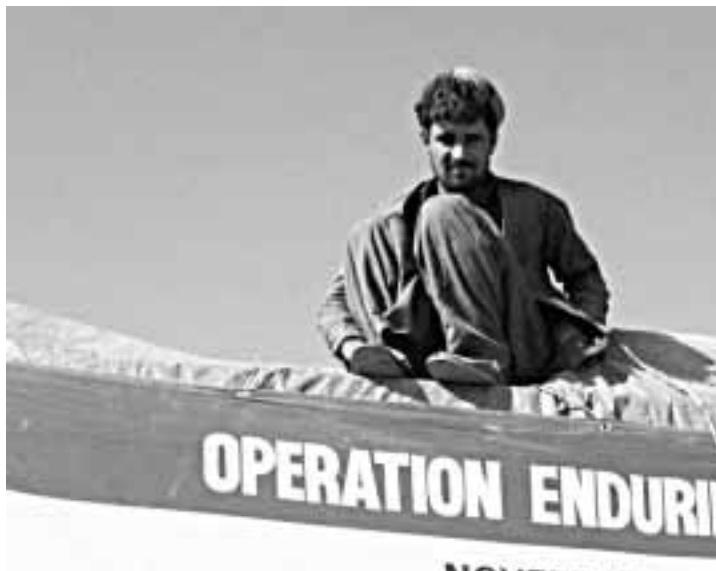
Lo scoglio maggiore resta la possibilità di coinvolgere elementi moderati del regime. Mosca decisamente contraria

Verdi tedeschi: si condizionato all'invio di 3900 soldati

I Verdi tedeschi hanno annunciato ieri un sì condizionato nel voto col quale il Bundestag si pronuncerà giovedì prossimo sulla mobilitazione di 3.900 soldati della Bundeswehr nella guerra al terrorismo. La decisione è giunta tuttavia dopo che il cancelliere Gerhard Schröder (Spd) aveva minacciato conseguenze sull'attuale assetto della coalizione di governo nel caso in cui i Gruenen avessero respinto la missione. Al termine di una lunga riunione della direzione a Berlino, i copresidenti dei Verdi Claudia Roth e Fritz Kuhn hanno annunciato ai giornalisti la decisione di invitare i Gruenen a votare sì a patto che vengano rispettate condizioni ben precise. In primo luogo dovrà essere detto ben chiaramente che i soldati tedeschi verranno impiegati esclusivamente nella lotta contro Al Qaeda e i suoi sostenitori. Inoltre, per i Verdi è indispensabile precisare i luoghi d'azione dove le truppe verranno impiegate e va escluso un loro eventuale impiego contro l'Irak. Le truppe non dovranno essere inviate senza il parere del Bundestag in luoghi e paesi privi di governo, mentre il governo federale dovrà tenere costantemente informato il parlamento. Cambiamenti eventuali nel modo d'impiego dei militari non potranno avvenire senza il consenso del Bundestag, che dopo sei mesi dalla decisione tornerà a discutere del problema. L'impiego del contingente tedesco avrà la durata presumibile di un anno.

Summit all'Onu sul futuro di Kabul

Usa e Russia trattano con i vicini dell'Afghanistan per scongiurare una guerra delle tribù



nale sotto l'egida delle Nazioni Unite potrebbe essere messa in piedi, in attesa di preparare una soluzione duratura.

«Entrare a Kabul è una manovra difficile - ha dichiarato Powell, accogliendo le preoccupazioni espresse dal presidente pachistano Musharaf - in passato abbiamo visto cosa succede quando forze di realtà tribali contrapposte si trovano insieme senza controllo».

Powell vorrebbe che gli uomini dell'Alleanza del Nord continuassero l'assedio a Kabul, in mo-

do da costringere i Taliban alla fuga, ma senza prendere la città. Il segretario di Stato ha in mente «una sorta di amministrazione temporanea», che dovrebbe assumere il controllo subito dopo la caduta del regime del Mullah Omar.

È difficile prefigurare quale soluzione i diplomatici riusciranno a mettere insieme. Ciascuno dei paesi seduti attorno a tavolo ha interessi da difendere e alleanze già prefigurate.

La Russia di Putin sostiene apertamente le forze dell'Allean-

za del Nord e si oppone a che i Taliban «riciclati», quelli appartenenti all'area moderata dei fondamentalisti, possano prendere parte al nuovo governo. Il Pakistan, che il regime dei Taliban l'ha messo in piedi e sostenuto sino allo scoppio della guerra globale contro il terrorismo, vorrebbe una qualche forma di continuità. L'India, che con il Pakistan è ai ferri corti, si è schierata con la Russia. L'Iran è tendenzialmente sulle posizioni della Russia, ma cerca il modo di tutelare una presenza dell'integralismo religioso a Ka-

bul. Neppure la Casa Bianca sembra avere un orientamento univoco. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, dall'inizio della campagna, ha insistito sulla necessità di spazzar via definitivamente i Taliban. Il segretario di Stato Powell si è dimostrato più attento a mantenere insieme la già fragile coalizione, tenendo in considerazione la posizione pachistana.

Mentre all'Onu si continua a discutere, l'Alleanza del Nord rivendica la presa della città di Herat.

Arafat lascia il Palazzo di Vetro e ringrazia Bush per le aperture sullo Stato palestinese

Retata israeliana a Nablus Ucciso un attivista di Hamas

Umberto De Giovannangeli

La Palestina, intesa come Stato, è entrata nel lessico diplomatico americano ma di questo cambiamento gli abitanti di Kafr Til, villaggio a sud di Nablus, non ne hanno ricavato alcun beneficio. Kafr Til, infatti, si è trasformato per dodici, lunghe, sanguinose ore, in un campo di battaglia. E l'alba quando unità di élite, mezzi blindati e ruspe militari israeliane prendono d'assalto il villaggio. Al termine dell'operazione un portavoce militare di Tel Aviv ha annunciato l'arresto di 46 militanti dell'Intifada. I soldati, racconta il governatore militare di Nablus, Mahmud el-Alul, sono stati preceduti da un intenso fuoco contro le abitazioni periferiche del villaggio in cui almeno un palestinese è rimasto ucciso (Muhammad Yussuf Hamed, militante di Hamas) e diversi altri sono stati feriti. Al termine del lungo raid,

fonti locali riferiscono che i militari israeliani hanno raso al suolo l'abitazione di un attivista dell'Intifada e che un altro edificio è stato distrutto da un incendio. I soldati, testimonia il capo del Consiglio municipale del villaggio, Adnan al-Sheifi, hanno circondato l'abitazione del militante di Hamas, poco dopo, aggiunge, «abbiamo sentito un'esplosione seguita da un'intensa sparatoria da parte dei militari israeliani»: quindi i soldati sono stati visti stendere sulla strada il cadavere di Hamed e coprirlo con un telo. Alla guerra combattuta sul campo si intreccia, come sempre, quella delle dichiarazioni. «Con questo nuovo raid Israele ha evidentemente voluto reagire alle ripetute prese di posizione alle Nazioni Unite per la fine immediata della sua occupazione militare dei Territori», denuncia Ahmed Abdel Rahman, segretario generale del governo dell'Anp. Meno drastico si dimostra Yasser Arafat. Al ritorno a Ramallah

da New York, il presidente dell'Anp ha avuto parole di ringraziamento per il sostegno espresso dal presidente George W. Bush, nel suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, alla costituzione di uno Stato palestinese indipendente. Ma i commenti della stampa palestinese sono improntati allo scetticismo. E questo perché - annota l'agenzia stampa ufficiale «Wafa» - «non si è espresso con sufficiente chiarezza». I palestinesi si chiedono infatti come, per la Casa Bianca, si debba raggiungere questo obiettivo. «Prendiamo atto delle significative aperture del presidente Bush - ci dice al telefono Hanna Siniora, uno delle figure più autorevoli della leadership palestinese - e tuttavia tutto è ancora avvolto nella più totale indeterminazione: quali i confini di questo Stato, che fine faranno gli insediamenti ebraici, lo status di Gerusalemme Est, il diritto al ritorno dei rifugiati...». «Per non parlare - gli fa eco Marwan

Barguthi, il leader di Al-Fatah in Cisgiordania - delle inaccettabili pregiudiziali poste da Ariel Sharon all'inizio di un serio negoziato. In questa situazione - conclude perentoriamente Barguthi - l'Intifada deve proseguire e acquisire sempre di più i caratteri di una rivolta popolare». Alle invocazioni alla rivolta si accompagnano i rapporti, estremamente preoccupati dell'intelligence militare, e così in Israele resta alto l'allarme per possibili attentati-suicidi dopo che l'estro ieri in un villaggio è stato ucciso da un militante dell'Intifada. Con la sua morte è salito a 200 il numero di israeliani uccisi nella rivolta palestinese. Secondo un calcolo ufficioso, 90 erano civili residenti in Israele, 65 erano coloni che abitavano nei Territori e altri 45 erano militari. Ed è in questo continuo alternarsi di speranza e pessimismo, al Cairo è giunto il presidente francese Jacques Chirac, tenace sostenitore di uno Stato palestinese. «Penso che un giorno o l'altro il presidente Bush incontrerà il presidente Arafat e se Israele pensa il contrario, sperando che Arafat venga sostituito, si fa una grande illusione - avverte il presidente egiziano Hosni Mubarak nel corso della conferenza stampa congiunta con il suo omologo francese -. Nessun palestinese accetterà le condizioni che Arafat non può accettare».

Il presidente russo per tre giorni in visita negli Usa. Previsto un accordo sul dopo-Talebano ma non sul trattato Abm

Putin da Bush senza sconti sullo scudo spaziale

americano per bocca di uno dei suoi portavoce.

Il clima in cui si apre questo vertice è infinitamente più favorevole che in passato. L'emergenza creata dalla guerra al terrorismo, con Mosca

Russia e Stati Uniti firmeranno un'intesa favorevole ad una coalizione su base multietnica a Kabul

pronta a sostenere attivamente l'intervento americano in Afghanistan, ha aperto prospettive inedite di collaborazione tra le due capitali, forse mai così in sintonia. Partendo da Mosca, Putin ha avvertito che «i terroristi cercano di mettere le mani sulle armi di distruzione di massa» e rappresentano una minaccia non solo per i singoli stati ma per «il sistema della stabilità strategica». E di terrorismo sicuramente si parlerà in questa tre giorni americana di Putin, come pure di Afghanistan, soprattutto nella prospettiva del dopo-Talebano. Le divergenze su questo punto sono minime, nel corso dei colloqui è prevista la firma di un'intesa che accantona la questione dei «Talebano moderati» nel futuro governo di Kabul, co-

me avrebbe voluto il Pakistan e inizialmente anche Washington. Il documento dovrebbe invece pronunciarsi a favore di una coalizione multietnica con l'appoggio internazionale.

La sintonia sull'Afghanistan non basta a sciogliere il nodo sulla questione spinosa del cosiddetto «scudo spaziale». L'ostacolo resta il trattato Abm, del 1972, sui missili balistici intercontinentali: l'amministrazione Bush vorrebbe abbandonarlo per poter eseguire i test necessari al dispiegamento dello «scudo». Per evitare di violare il trattato Abm, gli Stati Uniti hanno deciso il 25 ottobre scorso di porre alcuni test antimissile. L'obiettivo resta però quello del suo superamento, giustificato ora -

secondo l'amministrazione Bush - anche dalle nuove esigenze di sicurezza aperte dalla minaccia terroristica.

Sia Washington che Mosca non si fanno però illusioni a questo proposito. A due riprese Condoleezza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale Usa, ha detto di non aspettarsi dai colloqui di questi giorni un nuovo accordo, lasciando intendere che i tempi non sono ancora maturi per l'intesa alla quale si sta lavorando da mesi e che - nelle ambizioni della Casa Bianca - dovrebbe consentire la possibilità di realizzare almeno una limitata difesa anti-missile. «Divergenze» sul destino del trattato Abm sono state segnalate anche da Sergei Prikodko, vicecapo dello staff presidenziale russo, che è sembrato voler

correggere le parziali aperture del ministro degli Esteri Ivanov: Mosca, ha detto, ritiene che il trattato abbia ancora «un ruolo chiave nel sistema di accordi sul disarmo e la sicurezza». Russia e Stati Uniti avrebbero invece

Tra i punti in agenda la guerra globale al terrorismo e la riduzione degli arsenali nucleari strategici

raggiunto una «notevole convergenza» sulla riduzione degli arsenali nucleari strategici: Mosca ha proposto di scendere dalle 6000 alle 2000-1500 testate ognuna, mentre Washington sarebbe pronta a tagli fino a 2250-1800, posizioni non drammaticamente lontane.

Tra gli altri punti in agenda nei colloqui, la cancellazione del cosiddetto emendamento «Jaksón-Vanik» che dal '74 impone alla Russia e agli altri paesi dell'ex blocco sovietico di dimostrare di non limitare l'emigrazione degli ebrei per avere normali relazioni commerciali con gli Usa. La revoca dell'emendamento frutterà a Mosca un vantaggio immediatamente quantificabile in 500 milioni di dollari l'anno.